

Paolo Viola

Ordinario di Storia moderna, Facoltà di Scienze politiche (Università di Palermo)

Non penso che l'uso pubblico sia una malattia della storia. Anzi penso che quello di essere soggetta ad uso pubblico sia un beneficio, un privilegio della storia. Da due punti di vista: da un lato perché così la storia possiede un pubblico, una cassa di risonanza; dall'altro lato perché è continuamente soggetta ad uno stimolo critico e ad un bisogno di aggiornarsi e di rendere un servizio.

Lo stesso avviene in altri campi. L'architettura ha un uso pubblico maggiore di quello della pittura. L'architetto che costruisce un palazzo deve badare che abbia una funzionalità, al servizio che la sua opera fornisce alla collettività. La storia è un po' così, a differenza di altre scienze umane. Per una sua vocazione, assai risalente, ma rafforzatasi da un secolo o due, la storia si è costruita come una disciplina che serve; che ha un pubblico a cui si rivolge, non specialista ma generalista, un pubblico che si identifica con la società civile, la quale la usa e la critica legittimamente. La società civile ha ragione e ha diritto di criticare il lavoro degli storici; e gli storici hanno il privilegio di fare un lavoro che è direttamente utilizzabile dalla società civile.

La storia dunque serve. A che cosa serve? A cosa è servita nelle generazioni che ci hanno preceduto? Ha avuto principalmente la funzione di legittimare il presente, di spiegare che noi siamo quello che siamo, perché veniamo da qualcosa di comune che ci caratterizza, ci identifica, e costituisce la nostra comune memoria. Il nostro sistema politico (così la storia ci spiega, secondo il suo uso pubblico "politicamente corretto") è giusto, è buono, è migliore di altri, perché ha una sua genealogia che lo garantisce. Noi abbiamo vinto una battaglia di civiltà, per-

ché prima di noi, altri, i nostri antenati, hanno combattuto per assicurare questa vittoria.

Questo uso pubblico della storia negli ultimi anni si era profondamente incrinato. A nessuno più, soprattutto nelle generazioni più giovani, veniva in mente di legittimare la bontà del sistema politico, la bontà di un'appartenenza, la supremazia di una soluzione, con una genealogia nobile. Al contrario, tutto il sistema di società civile in cui viviamo si era orientato verso un'auto-justificazione di natura efficientista e fondata sul presente.

Prendiamo il mercato, per esempio. Si dice che il mercato è la soluzione più efficiente per risolvere i problemi sociali, economici, di sviluppo (io non sono molto d'accordo, ma qui non interessa la mia opinione in materia di mercato). Voglio dire che non si è più giustificata la bontà di un sistema sociale o politico in base ad una genealogia, ma in base alla sua efficienza nel tempo presente. Ecco, in un certo senso saluto questa iniziativa della regione Lazio, volta a sottoporre i manuali di storia a verifica critica, con una certa paradossale simpatia. Di nuovo si fa riferimento ad un'importanza del sapere storico, per legittimare, delegittimare, contestare, correggere il presente. Lo si fa in maniera sbagliatissima; non vorrei suscitare equivoci: non sto qui sostenendo che è una buona iniziativa. È una cattiva iniziativa, in quanto il potere politico non può né deve interferire nella libertà della cultura; questo è assodato. Quello che vorrei salutare con simpatia è il fatto che siamo in questa sala in duecento persone, e in altre sale in Italia altre migliaia di persone, e stiamo conducendo un dibattito su un'iniziativa di due assemblee regionali italiane, che sembra rilanciare l'importanza del sapere storico, e proprio l'uso pubblico del sapere storico.

Io penso che l'uso pubblico del sapere storico sia una benedizione. È una cosa altamente positiva, è un servizio che gli storici rendono alla società civile, e un aiuto che la società civile riceve da questo sapere. Se si torna a dibattere dell'uso pubblico della storia, anche se chi lancia il dibattito lo fa in maniera sbagliata, si rende comunque indirettamente un servizio al sapere storico e alla nobiltà dei processi di legittimazione.

Vorrei fare un esempio su questo punto, che si riferisce al Novecento. Salvatore Lupo ha detto che i dibattiti sulla legittimazione attraverso la

storia del recente passato sono relativi al presente. Questo è vero anche per un passato meno recente. Per esempio in Francia il dibattito sulla rivoluzione francese è ancora, o è stato fino a tempi recentissimi, molto vivo, proprio perché legittima il presente. L'evento a cui il dibattito si riferisce è piuttosto lontano nel tempo, ma il dibattito si svolge nel presente, riguarda il presente, appartiene al presente, perché si presta ad un uso pubblico importante da parte della società civile e della politica. In Francia si è svolto una decina d'anni fa un dibattito molto aspro, sulla Vandea, e in un certo senso molto comparabile al nostro sulle foibe o sulla guerra civile dell'antifascismo.

La rivoluzione francese ha provocato una repressione spaventosa contro la popolazione civile del dipartimento della Vandea, perché la Vandea aveva avviato una resistenza antirivoluzionaria molto vivace e aveva dato vita ad un embrione di guerra civile. La Vandea è stata schiacciata con parecchie decine di migliaia di morti. Questa tragedia, terribilmente imbarazzante, era finita in poche righe nei manuali di storia francesi che parlavano di quella rivoluzione, che ha fondato la moderna identità nazionale dei francesi, ha posto le basi dello stato liberale, democratico e unitario.

Non era giusto, e ora non è più così. Ora si pensa che sia giusto parlare approfonditamente della Vandea: di un episodio che costituisce certamente una macchia dell'unità nazionale, ma che ne è parte integrante e fondativa. Io penso che tutta la storia, certo non le guerre puniche, ma gli eventi importanti degli ultimi secoli, concorre a dare una risposta a una delle domande più importanti, e cioè "chi siamo?", "qual è la nostra identità?", "quali sono i legami che ci uniscono?".

I francesi a queste domande hanno pronta una classica e importante risposta: siamo i cittadini della repubblica francese, che hanno ricevuto dalla rivoluzione un'identità e una serie di legami di fraternità: un'eredità legittimante, che si presta ad uso pubblico, che deve passare attraverso il filtro di un uso pubblico.

E noi italiani, chi siamo? Da dove veniamo? Lo si è ripetuto in tante celebrazioni: siamo usciti dalla Resistenza, dalla guerra di liberazione; abbiamo formato lì la nostra costituzione repubblicana. Perciò dobbiamo sottoporre quel periodo storico ad uso pubblico, e di conseguenza

sottostare al giudizio e agli stimoli che su questa riflessione vengono dalla società civile. Prima della guerra di liberazione, si diceva che siamo stati forgiati come comunità nazionale dal Risorgimento; e del resto poi si è detto che la Resistenza non è stata altro che un secondo Risorgimento. Se il Risorgimento, poi la Resistenza, hanno costruito i nostri vincoli sociali, politici e culturali (ammesso che sia vero), allora proprio la società ha il diritto e il dovere di verificare quei vincoli, di pretendere dagli storici che lo facciano seriamente, onestamente, liberamente, criticamente, professionalmente.

Il secondo punto su cui volevo riflettere è la differenza fra scrivere un libro di ricerca e un manuale; usare l'uno o l'altro; leggere l'uno o l'altro. Il libro di ricerca ha in un certo senso un grado maggiore di libertà. Ciascuno di noi fa la ricerca storica che gli pare, seguendo i propri gusti, le proprie inclinazioni, i propri interessi, e compie una scelta prevalentemente soggettiva, piuttosto liberamente influenzata dalle circostanze, dai gusti personali e collettivi, dagli orientamenti. Io ho cominciato con una ricerca sulla rivoluzione francese, su un suo piccolo aspetto: il giacobinismo a Parigi nella primavera del 1793. Quello era il mio gusto, il mio interesse, che derivava dal fatto che quando avevo vent'anni era il Sessantotto; e quindi c'era una mobilitazione generazionale, che appariva rivoluzionaria, non propriamente comunista. Era un'esperienza diversa, secondo me, o secondo quello che allora mi pareva, con matrici giacobine. Così ho cominciato a studiare questo argomento, partendo da interessi, i quali erano miei personali, generazionali, di parte ideale, etica, politica. Ho dedicato anni e anni a queste ricerche, studiando sui documenti. L'essenziale di quello che so su quella primavera del 1793 mi viene dalla lettura diretta di quei documenti e da ore e ore, mesi e anni dedicati a riflettere sulle fonti. Il lavoro diretto sulle fonti dà una conoscenza approfondita di un'epoca, fornisce una familiarità e una profondità che ci rende intimamente contemporanei a quell'epoca magari lontana.

Scrivere un manuale è un'esperienza completamente diversa, è un'azione molto meno libera e molto più soggetta ad un dovere. Naturalmente si tratta di un dovere non imposto. Uno può sottrarsi, può non scrivere nessun manuale. Ma se decide di scriverne uno, ha

il dovere, entro limiti ragionevoli, della completezza. Non può scrivere soltanto quello che suscita il suo proprio interesse, perché se uno scrive un libro di ricerca ha una responsabilità minore: il suo sarà soltanto l'ennesimo libro di alcune centinaia di colleghi. Invece chi scrive un manuale, scrive l'unico libro di storia, o uno dei pochissimi, che sarà letto da migliaia, forse decine di migliaia di giovani.

Perciò chi scrive un manuale prende sulle spalle una responsabilità che limita la sua libertà. Chi scrive un manuale ha il dovere di non tralasciare niente, di accennare a tutto quello che si sa, a tutto quello che si è pensato e studiato, almeno sugli avvenimenti più importanti per la storia dell'uomo. Naturalmente compirà delle scelte, è chiaro, ma si tratta di scelte molto meno libere e radicali di chi si mette a scrivere un libro di ricerca.

C'è una seconda grande differenza. Chi scrive un libro di ricerca lavora per l'essenziale sui documenti. Chi scrive un manuale invece non lavora affatto sui documenti, se no non basterebbero settantacinque vite a scrivere un manuale. Lavora leggendo libri scritti da altri. Nel manuale che ho appena scritto, la primavera del 1793 a Parigi, con il suo giacobinismo che tanto mi ha appassionato per due decenni, forse non c'è nemmeno: non mi ricordo. Ma se anche ce l'ho messa, saranno due righe e mezzo, le altre centinaia di pagine, o quante sono, sono il frutto di riflessioni su letture di colleghi che hanno scritto lavorando forse sulle fonti o forse anche loro in maniera indiretta: ultimo anello di una catena di sapere e di ricerche che costituiscono un sapere acquisito, ma non ogni volta verificato e criticato.

Insomma chi scrive un manuale assume la responsabilità enorme di scrivere l'unico libro di storia che sarà letto da migliaia e migliaia di persone. Assume inoltre un dovere di completezza e obiettività molto maggiore di quello che scrive un'opera di ricerca. Infine affronta un rischio, perché lavora su lavori altrui, non direttamente sulle fonti. In un certo senso credo addirittura che sia un mestiere diverso, meno libero e più responsabilizzante, rispetto al lavoro degli storici che fanno ricerca e questo credo sia una cosa di cui si dovrebbe tener conto, e che dovrebbe dare, al mondo della manualistica, una dimensione un po' diversa, rispetto a quello dei saggi storici. Infine, più di ogni altro assume la sfi-

da dell'uso pubblico: di offrire le proprie conclusioni alla società civile, perché se ne serva, perché le critichi, perché le contesti. Alla società civile; anche ai poteri pubblici, compresi i parlamenti e le maggioranze politiche. Le quali hanno il diritto di criticare e di usare, e il dovere, però, di farlo nel rispetto del lavoro degli storici, della loro libertà, della loro autonomia, della loro professionalità.